

Testi della lezione del venerdì 6 maggio 2011

Testo n° 1 Dalla Historia Occidentalis di Jacques de Vitry

“Solo pochi vengono a Parigi per studiare allo scopo di migliorare il loro spirito e per aiutare gli altri a migliorare il proprio.

“Gli studenti non attaccavano briga solo per la diversità del loro modo di pensare o per dispute accademiche, ma la loro diversità di origine dava luogo a reciproca ostilità, a invidie, a calunnie e si scagliavano insulti e offese. Sostenevano che gli inglesi siano degli ubriaconi e dei codardi, che i francesi siano dei superbi, effeminati, che tengono al loro aspetto come femmine, che i tedeschi siano irosi e osceni nelle loro feste, i normanni vanitosi e vanagloriosi, gli originari del Poitou traditori e degli avventurieri. . Ritenevano poi che i Borgognoni siano degli sciocchi e si comportino da animali, quanto ai Bretoni pensavano che siano dei superficiali e degli incostanti. Tacciavano poi i Lombardi di essere degli avari, degli ingannatori e dei vigliacchi, i romani di essere dei sediziosi, violenti e pronti alle mani, i siciliani poi prepotenti e crudeli, quelli del Brabante li accusavano di essere dei sanguinari, degli incendiari, dei briganti, dei razziatori e i fiamminghi degli irrequieti, degli spendaccioni, dediti alle gozzoviglie, mollaccioni come burro e pigri. E li accusavano che nei loro festini passassero spesso dalle parole alle mani.

Testo n°2

In taberna quando sumus -

<p>In taberna quando sumus non curamus quid sit humus sed ad ludum properamus cui semper insudamus quid agatur in taberna ubi nummus est pincerna hoc est opus ut queratur sed quid loquar audiatur.</p> <p>Quidam ludunt quidam bibunt quidam indiscrete vivunt sed in ludo qui morantur ex his quidam denudantur quidam ibi vestiuntur quidam saccis induuntur ibi nullus timet mortem sed pro Bacho mittunt sortem.</p>	<p>Quando siamo all'osteria non c'importa più di nulla: ci buttiamo a capofitto nel gioco su cui stiamo di continuo a sudare. Quel che succede all'osteria, dove i soldi si tramutano in vino, interessante da sapere: ascoltate dunque ciò che vi dirò.</p> <p>Qualcuno gioca, qualcuno beve, qualcuno vive in malo modo. Di quelli che si danno al gioco alcuni restano ignudi, altri si rivestono a nuovo, certi altri si devono coprire con un sacco. Qui nessuno teme la morte ma ciascuno per Bacco tira a sorte.</p>
--	---

Primo pro nummata vini
ex hac bibunt libertini
semel bibunt pro captivis
post hec bibunt ter pro vivis
quater pro christianis cunctis
quinques pro fidelibus defunctis
sexies pro sororibus vanis
septies pro militibus silvanis.

Octies pro fratribus perversis
novies pro monachis dispersis
decies pro navigantibus
undecies pro discordantibus
duodecies pro penitentibus
tredecies pro iter agentibus
tam pro papa quam pro rege bibunt
omnes sine lege.

Bibit hera bibit herus
bibit miles bibit clerus
bibit ille, bibit illa,
bibit servus cum ancilla,
bibit velox, bibit piger,
bibit albus, bibit niger,
bibit constans, bibit vagus,
bibit rudis, bibit magus.

Bibit pauper et egrotus,
bibit exul et ignotus,
bibit puer, bibit canus,
bibit presul et decanus,
bibit soror, bibit frater,
bibit anus, bibit mater,
bibit iste, bibit ille,
bibunt centum, bibunt mille.

Parum sex nummate
durant, cum immoderate
bibunt omnes sine meta,
quamvis bibant mente leta,
sic nos rodunt omnes gentes,
et sic erimus egentes.
Qui nos rodunt confundantur
et cum iustis non scribantur.

La prima bevuta è per chi paga il vino
(grazie a cui bevono gli scrocconi).
Poi si beve per i prigionieri:
la terza bevuta e per i vivi,
la quarta per tutti i cristiani,
la quinta per i fedeli defunti,
la sesta per le suore vanitose,
la settima per i banditi del bosco.

l'ottava è per i frati perversi
la nona per i monaci dispersi,
la decima per i marinai
undicesima per i litiganti,
la dodicesima per i penitenti,
la tredicesima per i viaggiatori.
Insomma, che sia per il papa o per il re.
bevono tutti senza ritegno.

Beve la dama, beve il signore,
beve il soldato, beve il chierico,
beve quello, beve quella,
beve il servo con l'ancella,
beve il lesto beve il pigro,
beve il bianco, beve il negro,
beve il costante, beve il vano,
beve il rozzo, beve il dotto.

Beve il povero e il malato,
beve l'esule e lo sconosciuto,
beve il ragazzo beve il canuto,
beve il vescovo e il decano,
beve la suora, beve il frate,
beve la nonna, beve la madre,
beve questa, beve quello,
bevono cento, bevono mille.

Duran poco sei denari,
quando bevono tutti
senza moderazione e senza limiti.
se pure con animo lieto,
per questi siamo criticati tutti
e resteremo sempre dei pezzenti
vadano al diavolo quelli che parlano male di noi

e non vengano annoverati nel libro dei giusti!

Testo n°3 L'Archipoeta sulla taverna scrive "*Meum est propositum in taberna mori, ut sint vina proxima morientis ori; Tunc cantabunt letius angelorum chori: "Sit Deus propitius huic potatori:* mio proposito è morire in taverna, perché i vini siano vicini – proximi- alla bocca del morente. Allora canteranno più lietamente i cori degli angeli. Sia Dio propizio a questo bevitore"

Testo n° 4 Novella del Boccaccio su Primasso (ossia Ugo d'Orleans detto il Primate), inserita nella prima giornata del Decamerone

“Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica e fu oltre ad ogn’altro grande e presto versificatore, le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso che, ancora che per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso.

Ora avvenne che, trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, sì come egli il più del tempo dimorava, per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare d’uno abate di Clignì, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue entrate che abbia la Chiesa di Dio, dal papa in fuori; e di lui udì dire maravigliose e magnifiche cose in tener sempre corte e non esser mai ad alcuno, che andasse là dove egli fosse, negato né mangiare né bere solo che quando l’abate mangiasse il domandasse. La qual cosa Primasso udendo, sì come uomo che si diletta di vedere i valenti uomini e signori, diliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo abate e domandò quanto egli allora dimorasse presso a Parigi. A che gli fu risposto che forse a sei miglia ad un suo luogo; al quale Primasso pensò di potervi essere, movendosi la mattina a buona ora, ad ora di mangiare.

Fattasi adunque la via insegnare, non trovando alcun che v’andasse, temette non per isciagura gli venisse smarrita, e così potere andare in parte dove così tosto non troveria da mangiare; per che, se ciò avvenisse, acciò che di mangiare non patisse disagio, seco pensò di portare tre pani, avvisando che dell’acqua (come che ella gli piacesse poco) troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben fatto che avanti ora di mangiare pervenne là dove l’abate era. Ed entrato dentro andò riguardando per tutto, e veduta la gran moltitudine delle tavole messe e il grande apparecchio della cucina e l’altre cose per lo desinare apprestate, fra se’ medesimo disse: - Veramente è questi così magnifico come uom dice. - E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello abate (per ciò che ora era di mangiare) comandò che l’acqua si desse alle mani; e, data l’acqua, mise ogni uomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all’uscio della camera donde l’abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare.

Era in quella corte questa usanza, che in su le tavole né vino né pane né altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l'abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all'abate che, qualora gli piacesse, il mangiare era presto.

L'abate fece aprir la camera per venire nella sala, e venendo si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse fu Primasso, il quale assai male era in arnese e cui egli per veduta non conosceva; e come veduto l'ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non statovi, e disse seco: «Vedi a cui io do mangiare il mio!» E tornandosi addietro, comandò che la camera fosse serrata e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no.

Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea e uso non era di digiunare, avendo alquanto aspettato e veggendo che lo abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'abate, poi che alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari che riguardasse se partito si fosse questo Primasso.

Il famigliare rispose:

- Messer no, anzi mangia pane, il quale mostra che egli seco recasse.

Disse allora l'abate:

- Or mangi del suo, se egli n'ha, ché del nostro non mangerà egli oggi.

Avrebbe voluto l'abate che Primasso da se' stesso si fosse partito, per ciò che accomiatarlo non gli pareva far bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato, e l'abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo; il che similmente all'abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse.

Ultimamente, non venendo l'abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo; il che ancora fu allo abate detto, il quale seco stesso cominciò a pensare e a dire: «Deh questa che novità è oggi che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare se gentile uomo è o villano, povero o ricco. O mercatante o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, né mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è oggi entrato. Fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare, qualche gran fatto dee essere costui che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo».

E, così detto, volle sapere chi fosse, e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n'aveva udito, il quale avendo l'abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e, vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. E appresso mangiare, secondo che alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe' nobilmente vestire e, donatigli denari e un pallafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare e lo stare. Di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo

Testo n° 5 Sic mea fata canendo solor,

<p>Sic mea fata canendo solor, ut nece proxima facit holor. roseus effugit ore color, blandus inest meo cordi dolor. cura crescente, labore vigente, vigore labente, miser morior, hei morior, hei morior, hei morior! dum quod amem cogor, sed non amor.</p> <p>Si me dignetur quam desidero, felicitate Jovem supero. nocte cum illa si dormiero si sua labra semel suxero, mortem subire, placenter obire, vitamque finire libens potero, hei potero, hei potero, hei potero. tanta si gaudia recepero.</p> <p>Ubera cum animadverterem optavi manus, ut involverem, simplicibus mammis ut alluderem sic cogitando sensi Venerem, sedit in ore rosa cum pudore, pulsatus amore quod os lamberem, hei lamberem, hei lamberem, hei lamberem, luxuriando per characterem.</p>	<p>Mi consolo cantando come fa il cigno quando è prossimo alla morte. Un dolce dolore mi trapassa il cuore e dal viso scompare il mio roseo colore; l'affanno cresce, il languore si rafforza, la forza languisce, e io, misero, muoio. Ahi muoio, ah i muoio, ahi muoio! Sono costretto ad amare, e non sono riamato.</p> <p>Se colei che desidero mi ascoltasse sarei più felice di Giove: se potessi passare una notte con lei, se potessi una volta succhiare le sue labbra, potrei allegramente affrontare la morte, morire contento, finire la vita. Ah potrei, ah potrei, ah potrei, se ottenessi un piacere così grande.</p> <p>Se potessi vedere il suo seno, lo vorrei prendere in mano, per giocare con le nude mammelle. Solo a pensarci l'amore mi pervade e il viso mi si tinge di rosso dall'imbarazzo. L'amore mi punge tanto che vorrei leccare le sue labbra. Eh, leccare, eh, leccare, eh, leccare, e morderla con lussuria.</p>
---	--

Testo n° 6 Curritur ad vocem -

<p>Curritur ad vocem nummi vel ad sonitum hec est vox ad placitum omnes ultra debitum ut exempla docent nitimur in vetitum disce morem et errorem fac et tu similiter hac in vita nichil vita vive et non aliter cleri vivas ad mensuram qui pro censu dat censuram quando iaces in capturam recte messem vides iam maturam et tu saltem per usuram mere.</p> <p>Si quis in hoc artem populo non noverit per quam mundo vixerit omnia cum viderit eligat hanc partem ut nichil decreverit quod vis aude dolo fraude nil vitandum credidi mundo gere morem vere mos gerendus Taydi legi nichil sit astrictum iuri nichil sit addictum sanciatu hoc edictum ubi virtus est delictum Deo nichil est relictum ibi./</p>	<p>Tutti corron dietro alla voce e al richiamo dei soldi: questa sì che è una voce piacevole! Tutti noi, come ci insegnano gli esempi, aspiriamo oltre misura a ciò che è illecito. Impara a conoscere questo costume e questo errore e poi praticalo anche tu! Non ti privare di niente in questa vita: vivi così e non diversamente! Vivi secondo le regole del clero, che dà il perdono in base ai soldi. Quando getti la tua rete per catturare e t'accorgi che la mèsse è ormai matura, mieti almeno con l'usura!</p> <p>Se qualcuno fra il popolo non conosce ancora l'arte grazie a cui il mondo va avanti allora veda come vanno le cose e scelga da che parte stare, altrimenti non otterrà niente. Se vuoi qualcosa, usa l'inganno e la frode, non ti fermare davanti a niente; vivi secondo il malcostume del mondo come già fece Taide. Non ti attenere alla legge, non obbedire alla giustizia! Dove la virtù è un delitto non c'è posto per Dio.</p>
---	--

Testo n° 7 Dulce solum -

<p>Dulce solum natalis patrie domus ioci thalamus gratie vos relinquam aut cras aut hodie periturus amoris rabie Exul.</p> <p>Vale tellus valet socii quos benigno favore colui et me dulcis consortem studii deplangite qui vobis perii Igne.</p> <p>Quot sunt apes in Ible vallibus quot redundat dodona frondibus et quot pisces natant equoribus tot habundat amor doloribus Usque.</p> <p>Igne novo veneris saucia mens que pia non novit talia ut fatentur vera proverbia ubi amor ibi miseria Gravis.</p> <p>Heu dolor quam dira premia flamma calet amantes nimia nova nutrit Venus suspiria ungent eam quando dulcia Nimis.</p>	<p>Dolce suolo della mia patria, luogo dei giochi, casa della felicità: oggi o domani ti abbandonerò. Morirò, per la furia dell'amore, come un Esule.</p> <p>Addio mio paese, addio miei compagni. che sempre mi siete stati cari; piangete per me, l'amico dei dolci studi. strappato a voi dall'amoroso fuoco.</p> <p>Quanti sono le api nelle valli d'Ibla, quante le foglie che crescono nel bosco di Dodona. quanti i pesci che nuotano nei flutti, tanti sono i dolori che l'amore porta con sé sempre.</p> <p>Ferito da un nuovo fuoco, il mio spirito comprende ora quel che prima ignorava, ossia quanto sia vero il proverbio: dov'è amore è sofferenza grave.</p> <p>Ah, dolore, che premio crudele! Una fiamma troppo forte arde gli amanti. Venere dà sempre nuovo alimento ai sospiri se dalla dolcezza ci si lascia blandire troppo.</p>
--	---